

# DIALETTICA

## TRA CULTURE

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Anno XVI N.1/2020

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Elena Pastina, Antonio Scatamacchia, Alessandra Cessalon, Nino Fausti, Aliosha Amoretti

## L'incisore e grafico Maurits Cornelis Escher

Testo tratto da appunti presi durante l'ottima presentazione l'esposizione e l'illustrazione di diapositive da parte dell'astrofisico, proveniente da Corviale in Roma, Dr. Italo Alfieri.

Maurits Cornelis Escher, incisore e grafico matematico, nacque il 17 giugno 1898 a Leeuwarden in Frisia, pienamente consapevole del proprio talento artistico, malgrado i disastrosi esiti del suo percorso scolastico, si iscrisse nel 1919 alla scuola di Architettura e Arti Decorative di Harlem, dove apprese la tecnica dell'intaglio. Nello stesso anno incontrò il grafico Samuel Jessurun de Mesquita, che lo sollecitò ad iscriversi presso i propri corsi di disegno. In breve tempo si impadronì della tecnica di xilografia, procedimento di incisione su matrici lignee. Viaggiò per diversi anni tra le varie regioni italiane, ammirando le verdeggianti campagne e le splendide città toscane, rimase folgorato dalla suadente plasticità della luce del mezzogiorno e dalla mistione degli elementi architettonici romani, greci e saraceni di Ravello, Amalfi e Ravello. In quest'ultima città incontrò Jetta Umiker, il futuro amore della sua vita, donna anch'essa interessata alla pittura e al disegno. E in Italia fu fiorente la sua produzione di disegni catalogati come paesaggi. Si fermò alcuni giorni a Pentadattilo in Calabria, dove fu colpito dalla selvaggia cornice montana dei cinque macigni appuntiti. Memorabile fu il viaggio negli Abruzzi, girovagando per le vie medievali di Castrovalva, da cui prese spunto per i suoi disegni e pitture.



Il regime fascista che s'imponeva in quel periodo contrastava con la sua indole libertaria, per cui ne uscì per trasferirsi in Svizzera, in

Belgio, in Spagna e in Olanda, ma sempre il paesaggio e l'architettura italiana rimase nel suo cuore e da cui trasse elementi per la sua arte. Solo in Spagna meridionale ritrovò quegli elementi consoni alla sua intuizione e fantasia di incisore. In special modo a Valencia e all'Alhambra di Granada, dove il complesso moresco, i cui interni sono ornati da arabeschi e motivi grafici ricorsivi, fu una fonte potente d'ispirazione per le metamorfosi escheriane. Nel 1937 agli accenni della seconda guerra mondiale, Escher si trasferì con la famiglia nella città



belga di Ukkel vicino a Bruxelles. Qui la sua arte subì un drastico cambiamento tematico, con visioni interiori, non più legati ai tratti paesagistici tipici durante il suo soggiorno in Italia. Ammalatosi dovette essere operato due volte e dopo una lunga convalescenza la sue energie creative si esaurirono con l'ultima opera *Serpenti*. Morì il 27 marzo del 1972 a Laren in Olanda a settantaquattro anni. Le sue numerosissime opere sono legate ai vari soggiorni dell'artista. In Italia, come si è accennato, prevalgono i paesaggi. Le lastre grafiche riproducono elementi dei paesaggi e delle zone costiere del Mediterraneo. Capolavori di questa fase artistica sono i disegni raffiguranti i monti antropomorfi di Pentadattilo, in particolare la litografia *Castrovalva*, dove le case si aggrappano ad una ripida cresta appenninica. I *Tre Mondi*, che raffigurano uno stagno dove è presente il mondo sovrastante degli alberi e quello sommerso

dei pesci, e ancora La litografia del 1934 *Natura morta con specchio*, dove uno scorcio senese riflesso su uno specchio dà luogo ad una compenetrazione di due mondi differenti. Quella della compenetrazione di due mondi differenti è un motivo ricorrente nell'arte escheriana. Composizioni che, nonostante i limiti fisici imposti dalle dimensioni del supporto, si dilatano ed evocano mondi differenti. Dice il matematico Bruno Ernst: "Vedere due mondi diversi nello stesso identico luogo e nello stesso tempo ci fa sentire come se fossimo in balia di un incantesimo ... Solo un artista ci può dare questa illusione e suscitare un'esperienza dei sensi del tutto inedita".

Escher ripudia la visione monoculare proponendo una rappresentazione più complessa, disponendo, nella dimensione illusoria dei suoi disegni, realtà che dovrebbero essere estranee al loro spazio figurativo. Si verifica il paradosso della diplopia, dove l'autore riunisce due o tre punti di vista nello stesso disegno, rendendolo così tridimensionale. Tale modo di raffigurare i due mondi non appartiene solo a Escher, va ricordato tra gli altri l'opera di Jan van Eyck il *Ritratto dei coniugi Arnolfini*, la cui spazialità viene ampliata mediante l'uso di uno specchio convesso, consentendo in questo modo di vedere i due coniugi sia di fronte che di spalle. Escher è stato suggestionato dall'opera del Parmigianino: l'*Auto-ritratto entro uno specchio convesso* (1524) olio su tavola convessa.



Auto-ritratto del Parmigianino

Nella *Goccia di rugiada* del 1948 di Escher sono riuniti tre mondi differenti, quello della pianta grassa nella sua interezza che nei minuti particolari e quello del paesaggio circostante. Nella *Superficie increspata* (1950) il profilo del sole e i tronchi di alcuni alberi si riflettono in uno stagno velato da leggere increspature ellittiche create da gocce di pioggia, che permettono di discriminare tra l'acqua riflettente e la realtà riflessa. In *Sole e luna* una tassellatura regolare del piano si congiunge con l'esigenza di rappresentare il



giorno e la notte, con i quattordici uccelli bianchi che sottolineano la volta del firmamento notturno, con gli astri e la luna, e i quattordici volatili neri che con le loro sagome trascinano la vista verso il cielo chiaro. La tassellatura è un'operazione per la quale una superficie viene completamente ricoperta da motivi ripetuti con tutte le possibili variazioni.

In *Natura morta e strada* del 1937 il davanzale si conforma alla strada senza soluzione di continuità, congiungendo due realtà.

Escher ha maturato la sua educazione artistica sotto l'influsso del Surrealismo e del Cubismo, delle scoperte di Heisenberg ed Einstein, dei teoremi di Godel e Feynman, degli studi di Poincaré e Turing.

La sua arte si struttura su modelli geometrici e matematici precisi. Questo rigore matematico lo ritroviamo nelle tassellature regolari del piano e nell'amore che Escher nutriva per i cristalli e i solidi platonici.

(continua a pag.2)

Continua da pag.1

## L'incisore e grafico Maurits Cornelis Escher

I poliedri regolari esistevano milioni di anni prima che l'uomo comparisse sulla faccia della Terra. Essi simbolizzano la Armonia e la Perfezione di fronte al nostro senso d'impotenza. Escher ne era entusiasta e profondamente ammirato, grazie anche alla conoscenza dei solidi platonici, poliedri caratterizzati da spigoli ed angoli uguali. Platone nel *Timeo* li cita, essi sono cinque: il tetraedro, il cubo, l'ottaedro il dodecaedro e l'icosaedro. Nel *Planetoide tetraedrico*, il tetraedro regolare è costellato da terrazze abitate da minuscoli esseri.

Escher ha tentato di cogliere le dimensioni dell'infinito, in composizioni dove un motivo ripetitivo



viene sottoposto ad una costante riduzione radiale verso il centro e si espande nell'infinitamente piccolo. Nel *Limite del quadrato* le figure si fanno gradualmente più piccole avvicinandosi verso i margini dell'opera. Il concetto di infinito viene interpretato con l'utilizzo dei cerchi concentrici, la cui distanza diminuisce con l'avvicinarsi al centro. In termini matematici si tratta della spirale logaritmica.

L'arte di Escher è inoltre legata ai cosiddetti "mondi impossibili", secondo la teoria di Einstein di un continuo spazio-temporale in cui le distanze e gli spazi tempo-

### Dialettica tra Culture

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religiosi

Direzione Amministrazione e Redazione:

Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma  
cell. +39 3290516588

e-mail [dialettica@dialettica.info](mailto:dialettica@dialettica.info)

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione:

Elena Pastina, Antonio Scatamacchia  
Nino Fausti, Alessandra Cesselon,  
Aliosha Amoretti

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi

Hanno partecipato a questo numero:

Italo Alfieri

Domenico Cara

Anna De Leo

Roberto Maggiani

Ruggero Lenci

Nazario Pardini

Maria Rosa Stroppolo

Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia

Autorizzazione Tribunale di roma n°

5/2002

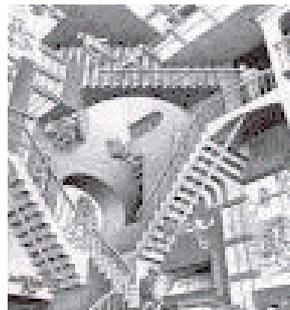
del 14/01/2002

Distribuzione gratuita

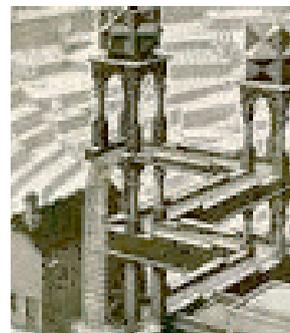
rali variano al variare del sistema di riferimento.

La relativizzazione dello spazio pittorico culmina nelle scale, le cui pedate e alzate sono perfettamente interscambiabili come nel *Concavo e Convesso*, litografia del 1955.

In *Cascata*, l'acqua del canale dopo aver zigzagato, seguendo i profili di due triangoli di Pensrose, precipita in una



cascata che alimenta un mulino, il quale, a sua volta, spinge l'acqua nuovamente in un canale, creando un moto perpetuo, all'interno di un sistema chiuso. Escher subì le suggestioni della suddivisione regolare del piano e le approfondì con maggiore sistematicità quando vide



l'Ahambra, le piastrellature moresche, che riproponevano ritmicamente il medesimo motivo ornamentale con composizioni che potevano moltiplicarsi all'infinito.

In *Giorno e notte*, una delle xilografie più note, la tassellatura bidimensionale raffigurante anatre bianche e nere in volo degenera in una fantastica visione dall'alto dei campi coltivati olandesi.

Ci sarebbe ancora tanto da parlare delle opere di Escher, come la *Striscia di Mobius*, con i tre serpenti che si mordono la coda, che ricordano il nastro di Mobius, costruzione topologica che, sottoposta ad allungamento e semitorsione, mostra sempre un'unica faccia con un solo margine. Ma fermiamoci qui per non annoiare ulteriormente il nostro lettore.

Italo Alfieri

## L'equilibrio dialettico

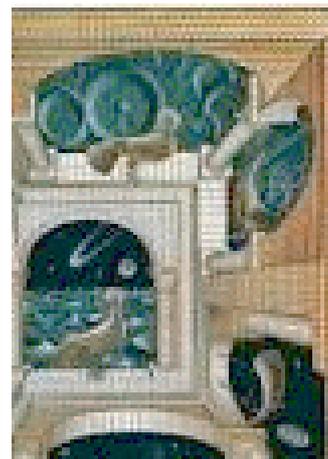
L'equilibrio della psiche nella diletta è un elemento fragile, che tende a spezzarsi quando incontra le contraddizioni e le controversie che si aprono continuamente nella vita.

È necessario mantenerlo sempre attivo perché il ragionamento possa essere sempre sereno e si possa controbattere serenamente le opinioni contrastanti di chi è sempre pronto a far prevalere il proprio giudizio. Ti capita che mentre esponi una tua convinzione maturata in anni di esperienza, trovi qualcuno pronto a ribaltarla pure se questo si trovasse nella convinzione maturata lì per lì o dopo poca esperienza.

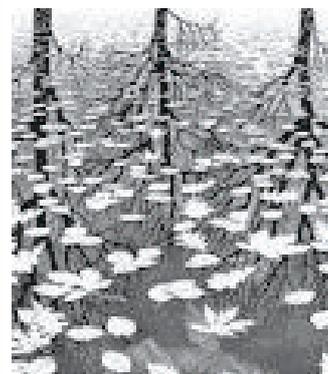
È una condizione anche di agilità di intelligenza, che serve a soverchiare con diversi ragionamenti e cognizioni di base l'intelligenza altrui per una questione di predominio, mascherata a sua volta nella giustezza della parola e nella procedura lineare del ragionamento. Certo il dover insistere ogni volta, nel fare prevalere il proprio ragionamento e la presenza dei vantaggi che esso potrebbe comportare, crea una forma di depressione, quando non si è in grado di imporlo per ragioni di potere e cioè di mancanza di esso, nel contesto del confronto. E non viene considerata l'esperienza, non dico l'età, perché questa ha poco peso riguardo alla giustezza delle affermazioni, ma la maturazione delle idee, che comporta la scelta più idonea o per lo meno più libera e profonda di ciascuna convinzione. È così che una persona debole di potere, che si trova al confronto con chi lo detiene e l'adopera, quasi sempre a proprio vantaggio o ancora si appoggia a chi lo esercita perché in grado di esercitarlo, è costretto ogni volta a tirarsi indietro ed ingoiare il proprio costrutto, come cosa per sé, di scarsa utilità per gli altri, prevalendo così l'altrui giudizio. Non dovrebbe essere così, il ragionamento dovrebbe avere comunque la forza della convinzione, soprattutto se basato su ipotesi ed altrettanto giuste deduzioni, indipendentemente dal potere e dal possesso intellettuale della persona, anche in contrasto con l'ambiente in cui la decisione deve trovare la sua giusta collocazione. Soprattutto non vale il ricorso alla resa, la persona pur nella consapevolezza della sua inferiorità, deve poter emergere con il proprio pensiero, anche se questo possa comportare una ritorsione nel giudizio e nella valutazione complessiva del suo comportamento, ma il tutto deve

esprimersi con serenità, non rinunciando ma avvalorando il pensiero con giuste riflessioni ed esempi. Se poi questo approccio comunque non trionfa, non importa, ma si trasforma in un motivo di serenità l'esprimere il proprio pensiero qualora questo si ritenga giusto e fatto al fine di bene.

Antonio Scatamacchia



Convesso concavo



I tre mondi

## Nadal Natale

Une lus o' viot lontane,  
Vedo in lontananza una luce,  
Une stele mi semee,  
mi sembra una stella,  
Mi svicini planc a planc :  
mi avvicino piano piano:  
Sot di che une famee,  
sotto di essa una famiglia.  
Une mari ancjemò frute  
Una mamma ancora bambina  
E braciòle il so ninin,  
culla il suo piccino,  
Dongie il pari che ju cjale  
vicino il papà che li guarda  
Fer, impins, cidin cidin.  
fermo, in piedi, zitto zitto.  
Vie pe gnot al è nassut  
Durante la notte è nato  
Chel Bambin cjnce sunsur  
quel Bambino, senza chiasso,  
Par salvà l'umanitat  
per salvare l'Umanità  
E ancje no! O soi sigur!  
ed anche noi! Sono sicuro!

**Maria Rosa Stroppolo**

## Un fiore

Respiri, cogli un profumo  
e sei sicuro che lì c'è un fiore

Ti giri, lo avvicini,  
lo accarezzi con l'olfatto,  
ne condividi la gioia e il rispetto  
che lui ha per te,  
nel donarti la fiera bellezza  
della sua fragilità.

Vorresti toccarlo ma non lo fai,  
ti contenti di usare altri sensi,  
e intanto che pensi,  
sereno te ne vai.

**Ruggero Lenci**  
Ottobre 1995

## Egoismi

1  
Il cervello è l'evoluzione della materia del  
cosmo

ha bisogno del corpo intero  
per agire e sostenere la propria esistenza –  
decide ciò che l'occhio deve guardare  
dove il piede deve condurlo.

li  
Gli sono sottomessi organi e funzioni vita-

li  
affinché possa ragionare godere escogitare.  
Ma l'egoismo non favorisce l'evoluzione –  
per questo motivo un cervello  
ne cerca almeno un altro  
da amare o da salvare.

2  
Alcune volte siamo come dovremmo esse-

re  
di limpidezza e amabilità ineguagliabili –  
chi abita vicino al nostro corpo col suo  
non può che amarci.

Altre volte invece  
sgretolati da un sordido egoismo  
riassumiamo in noi  
tutto il male del mondo.

**Roberto Maggiani**

## Quattordicembrediquindiciannidinoi

E il tempo passa  
sul fruscio del vento  
tra foglie autunnali  
di un dicembre appena  
nato ai germogli  
dei "gelsi e delle rose"  
mio primo incanto  
in un cortile  
che incontrò il mio canto

e se ne innamorò  
perdutamente...

Il tempo passa sui giorni  
già vissuti di Poesia  
da vivere insieme  
in una cornice di quindici  
anni colmi di noi  
tra fogli dorati di foglie  
bambine  
e parole da scrivere  
da leggere da pubblicare  
nel segno/bisogno  
di appartenenza  
al grappolo di poeti  
ad una voce...

Il tempo passa tra incroci  
di strade e Paesi vicini/  
lontani e parole  
di Bellezza su fioriti  
sentieri di Speranza  
dove per noi si affacciano  
Stelle come Sogni  
per riconoscerci ancora  
nei perduti antri oscuri  
dove è facile perdersi  
per poi ritrovarsi  
ad un passo  
dalla nostra Casa comune  
(con la voglia di raccontarci ancora  
tra "piogge e ciliegi"  
e antiche parole in libertà).

**Angela De Leo**

## La bruma s'imbruma

La bruma della mattina  
impolvera case siepi e dossi  
curvi ai piedi delle cime  
poi vibrante di luce  
risveglia i colori echeggianti di vertebre  
sottese tra spigoli e mura  
con onde che urtano atomi di solidi  
e li fanno risuonare da lì all'infinito.  
Tra tronchi il vapore s'imbruma  
in un tremore che scende dalle cime alle radici  
immerse nell'umido grigio sentore del prato.  
Il tepore sorgente sortilegia magiche forme  
facendole adagiare su uno spettro bianco scuro  
di note come sorte da corde di clavicembalo.  
Il suono penetra il sentiero di Santa Maria  
e sotto un tessuto giallo di foglie  
scese dai dritti faggi denudati risveglia  
occhieggianti sulla rigida soglia pomeridiana  
i piccoli ventagli verdi dei ciclamini.

28 dic. 19 **Antonio Scatamacchia**

## Lettera a un cattivo maestro

Disperi una condizione di ieri,  
non ti quieti,  
e immensa è l'oscurità  
della tua battaglia.

Non ascolti  
e quando ti volti  
il tuo verbo  
è amaro.

Il rado gioco delle forze terrene  
offende le tue ormai lievi forze.  
E dar più non sai,  
quel poco che ancor'hai.

**Ruggero Lenci**  
Ottobre 1995

## Un silenzio profondo

Un silenzio profondo  
scuote le lancéole erbose  
che specchiano il sole,  
non sussurrano ma ondeggiano  
nell'increspature dell'aria  
rincorsi ad idee fioche  
nel mareggiare dello spazio,  
mi circonda un a solo  
dinnanzi all'eterno percuotere del tempo.  
Lì circuito da quei colori  
m'arrampico  
su una strada in salita  
e con affanno recito  
corta nenia che m'accompagna.  
Un maso decrepito  
un segno della storia  
o il fasullo testimone di un'era  
che non c'è più,  
ad elencare i pro e i contro  
della vita che volge alla fine  
e poi quello che ho scordato  
nell'invaso della memoria  
resa secca ormai dall'età.

4 genn.2020 **Antonio Scatamacchia**

## Mutazioni

Un secondo e poi un altro, il capriccioso  
accadere di qualcosa per metamorfosi,  
l'irrazionale evento di aromi deserti,  
credo (esattamente) la foto dei tuoi  
migliori passi, i velluti su cui hai già  
appoggiato le attive palpebre, la tonda  
trottola del vuoto che rapida fa vibrare  
il selciato in un piccolo, svelto incanto.

Ogni maschera è diventata corpo di noi,  
l'insidia ha i suoi grumi spigolosi, è frode  
il fuoco, non fruga ormai contatti...

Verso più porte riprendo le oscillazioni,  
la fortuna tace o è nascosta qua e là  
nei mutamenti parziali, spulcia illusioni,  
e la disperazione traccia la sua malattia  
per strani percorsi, come l'opera su manoscritti.

**Domenico Cara**

# Un Racconto di Nazario Pardini

## Riccardo

Era un ragazzo biondo, con gli occhi azzurri, esile e lungo; dall'aspetto tedesco, era sveglio e intraprendente come pochi ragazzi della sua età. Fissava le cose come se volesse spremere, per ricavarne dalla loro essenza qualche verità. Suo padre, indurito nel lavoro dei campi, sembrava serio e burbero; ma aveva un gran cuore e la sua serietà molte volte era causata dalla generosità. Era inasprito dal troppo lavoro della moglie e dal timore di non riuscire nei propositi prima di morire.

Riccardo aveva dieci anni e frequentava la quinta elementare. Dopo avere terminato i compiti, correva col babbo nei campi, nei fossati, nei filari, ora dietro le mucche, ora davanti, ora ruzzava col cane, ora si dedicava all'orto. Questo era il suo hobby preferito. Il suo orto era ricco come un'intera fattoria. Ben coltivato e tenuto, egli faceva a gara col padre a farci crescere i raccolti. Vi potevi scorgere le fossette ben ripulite, le prode ben precise, da cui fra poco sarebbe sbucato il verde dello spinacio; tutto intorno le viti avevano perduto, ora, i pampini e costituivano un ornamento un po' squallido. Era affezionato alle sue viti, le curava e al momento opportuno le zolfava e le potava. La sua più grande festa era giusto l'autunno, quando, per la vendemmia, raccoglieva l'uva e, con cura meticolosa, si dedicava alla sistemazione del raccolto. Quando poi spillava il vino, dopo tutto il lavoro necessario, lo raccoglieva in bottigliette, su cui aveva applicato l'etichetta di carta gialla col suo nome. Lo confrontava con quello del padre e discutevano da intenditori, ma soprattutto lo asserbava per i grandi inviti. Allora orgoglioso tirava fuori il suo tesoro e parlava del procedimento con cui era riuscito a ottenere quel nettare meraviglioso. Vendeva anche i piccoli raccolti e risparmiava il ricavo. Poi, faceva doni al padre e alla madre per il loro compleanno. Una bella pipa, una bella tabacchiera d'argento, che egli mostrava orgoglioso, erano stati i doni per il padre. Alla madre donava rose, perché le amava come poche altre cose. Se lo ricordava sempre e, quando passava davanti a una vetrina e vedeva delle belle rose, diceva: "Che bei fiori per mia madre!"

La madre gli ripeteva che la rosa è l'espressione più bella della natura e la natura riesce a dire con essa quello che nessun poeta potrà mai dire.

Quell'anno era riuscito a far crescere due belle prode di insalata e tutti i pomeriggi si recava al mercato con due o tre cassette che vendeva sotto gamba. Aveva messo da parte un bel gruzzoletto e già aveva in mente come spenderlo. Il ventotto di aprile, in un paese vicino, si svolge una meravigliosa fiera e banchetti pieni di merce espongono novità di ogni genere. "Andrò alla fiera e comprerò gli stivali nuovi al babbo e una bella caffettiera alla mamma," si disse, "e per me, comprerò una vanghetta e un paio di forbici da pota che devo sempre prendere quelle dei miei genitori."

La madre ne gioiva; figlia di un commerciante del paese, in altri tempi faceva parte di una delle famiglie benestanti. Donna sensibile, umana, e intelligente, non sapeva frenare le lacrime per la più piccola gioia o per il più piccolo dolore.

Riccardo parlava spesso con lei, che riusciva in buona parte a illuminare i perché del figlio. Mentre il padre, che

appena aveva imparato a leggere e a scrivere in tarda età, il più delle volte rispondeva: "Non farmi domande sciocche." Riccardo si incantava di fronte alla natura; e si domandava il perché delle piante, del cielo, della luna, della terra, del sole, degli uccelli, dei fiori. "Padre cosa sono i colori?" "Perché le piante sono verdi, l'uva cresce bianca e rossa e il cielo forma cento colori, quando il sole va dietro le messi?" "Padre io voglio studiare, se non mi fai studiare mi ammazzo." Non aveva ancora fatto le sue semplici meditazioni, che balzava come un cerbiatto dietro al cane in una furiosa corsa per tutto il campo.

Quella di Riccardo era una casa colonica, che il genitore era riuscito a comprare dal padrone dopo infiniti sacrifici di anni e anni di lavoro. Una casa in mezzo alla campagna, circondata da cachi, fichi, melograni, peri e meli. Non mancavano il bel pozzo, la grande pila, dove la madre passava ore e ore a lavare. Una di quelle case dimenticate dal Signore, nel cuore della campagna, lontana dalla civiltà. Ma il sole, gli alberi, il cielo, il canto degli uccelli e i colori della terra erano più belli che da ogni altra parte. Molte volte Riccardo si sedeva sul pianerottolo delle scale e guardava estasiato fino all'orizzonte; e i suoi occhi semplici e buoni si perdevano in quell'ampiezza serena e profumata di campo. Gli alberi più alti spezzavano con le chiome l'azzurro del cielo e un immenso mare, a momenti giada, in altri ocra, ondulava sotto la leggera carezza di un venticello divino. Quando il sole infuocava le messi e quegli alberi, come dei giganti in mezzo al cielo, risalivano ancora di più, più che mai si sentiva colpito da quella esplosione di forza naturale.

La mattina di quel mercoledì Riccardo era distratto e più volte il maestro l'aveva ripreso e gli aveva chiesto che cosa avesse. Ma lui vedeva già tutti quei banchetti colorati e bene allineati ai bordi delle strade, ricchi di vestiti, di giocattoli, di dischi, di attrezzi per il suo orto, davanti ai quali si sarebbe fermato incantato. Suonò presto la campanella, in un baleno arrivò a casa, mangiò tre bocconi, avvisò il padre e la madre e si incamminò verso la fiera.

Quel giorno l'argine del Serchio era di un verde ricco e intenso. L'erba bella asciutta del fresco aprile lo invitava a far capriole nel suo mare di verde, mentre il sole primaverile tiepido e puro schiariva l'orizzonte sopra il fiume. L'acqua scorreva veloce, portandosi dietro di tutto e facendo impressione coi suoi vortici di corrente. Ma Riccardo andava veloce sull'argine, salterellando e dando via via pedate ai fili d'erba che trovava sul sentiero. Il cuore gli batteva e i suoi occhi si perdevano nell'immensità del cielo assieme ai palloncini, che già si intravedevano in alto. Gli altoparlanti annunciavano le attrazioni del luna park: uomini nani, giuochi di prestigio, macchine volanti, pozzo della morte. Riccardo si gettò nella vita, nel movimento. Tutto gli sembrava grande, chiassoso, veloce, nuovo; per lui, che era abituato al suo orticello, dove di tanto in tanto gli arrivava all'orecchio la voce del padre che incitava le bestie, per lui, che era abituato a vivere in quella casetta lontana dal mondo, tutto assumeva una dimensione colossale. Quelle grandi ruote che giravano, quelle grandi piste che avveravano tanti sogni di ragazzi, quelle grandi colonne di ferro che sembrava si perdessero nel colmo. Nemmeno la grande quercia gli faceva

quell'impressione, quando la guardava dal basso. E giochi, giochi, giochi che per lui erano solamente un sogno. Scimmioni che si muovevano battendo i piatti, strane macchine che si fermavano e cambiavano direzione di fronte agli ostacoli, fucili meravigliosi, bambole che chiamavano mamma, recitavano poesie o piangevano.

Ma un banchetto richiamò la sua attenzione. "Che meraviglioso orologio da taschino per mio padre!" Era un gioco, uno fra i tanti che esistono nella vita, semplici insignificanti, ma cattivi. Si trattava di coprire la superficie di un tavolino con quattro dischi. Solo in tal caso si sarebbe vinto; e il pensiero di poter vincere quell'orologio, quel meraviglioso orologio per il padre, lo avventurò nel giuoco. Una volta, due volte, le ultime cinquecento lire, poi la fine. Per quel gioco malizioso fu facile avere ragione dell'ingenuità di Riccardo. Successe tutto in un baleno e non si rendeva conto di come avesse potuto gettare via tutti i soldi. Ora vedeva quelle cose con altri occhi. Della fiera non gli importava più; tanto era solamente un sogno e non poteva essere di più. Ma gli stivali, la caffettiera e i suoi attrezzi, ai quali aveva tanto pensato. Per lui la fiera era finita. Risali l'argine, non si voltò nemmeno con un ultimo sguardo verso quel via vai che tanto l'aveva deluso. Un nodo gli strinse la gola, si fermò e corse sull'argine. Poi, tirò fuori una foto di babbo e mamma che custodiva scrupolosamente nel portafoglio e dette sfogo al dolore. Pianse, pianse profondamente per tutto il tragitto e pianse ancora nell'orticello accanto alle sue viti.

Intanto Riccardo aveva terminato le elementari e stava per iniziare la lunga carriera di studente. Il padre gli aveva comprato la bicicletta nuova, colla quale tutte le mattine si sarebbe dovuto recare alla scuola in città. Una bici lucida, fiammeggiante, che ogni dieci minuti puliva e ripuliva con un panno sempre a portata di mano. La mattina che giunse a casa con tutti i libri di testo sembrava impazzito. Li sfogliava, leggeva a sprazzi due pagine in qua, due pagine in là, assetato di sapere, desideroso di ricavarne da quei libri le prime risposte ai suoi perché e di appagare il suo amore per lo studio. Liberò la stanzetta del ripostiglio e vi fece quello studiolo che lo avrebbe veduto per anni e anni ora felice, ora pensive, ora affaticato colla testa ricurva sui libri. Lo studio lo assorbì gradatamente fino a che l'orticello si lamentò della sua mancanza. Anche per il padre le giornate si facevano più lunghe e monotone. Quando gli saltellava davanti e gli correva per i campi, era un'altra cosa, e riusciva a prendere dalla presenza del figlio una carica da non sentire mai la fatica. La madre se ne era accorta e spesso l'andava a trovare e, con una scusa qualunque, gli parlava del figlio, della sua carriera, della vita brillante che lo studio gli avrebbe aperto.

A scuola Riccardo era bravo e intelligente; era apprezzato da tutti per la semplicità e per la prontezza. Soltanto qualche compagno di città, invidioso, l'aveva soprannominato Valentino vestito di nuovo per i vestimenti ben puliti e precisi, anche se un po' passati di moda. Ma lui non se la prendeva, era felice dei bei risultati che sapeva ottenere in tutte le materie. A pieni voti finì le medie, le superiori e intraprese gli studi universitari. L'università non era nella sua cittadina e dovette abbandonare completamente la casa e i genitori. Frequentava il secondo anno, quando il padre morì in un incidente. La madre continuò nel

duro lavoro dei campi e Riccardo terminò gli studi. La carriera esigeva un lavoro lontano, ma la madre non volle abbandonare la casa, ricca di tanti ricordi. Riccardo si sposò ebbe un figlio; suo figlio aveva appena tre anni quando gli mandarono a dire che la madre stava male. Partì, arrivò al suo capezzale con un fascio di rose. Sua madre pianse, l'abbracciò e questa volta fu lei a porgli una domanda: "Riccardo sei felice?" "Hai trovato quello che cercavi nella vita?" Le rispose soltanto che l'amava. Dopo due giorni morì e il figlio l'accompagnò nell'ultimo viaggio: un funerale che si perdeva in quelle strade tortuose e bianche per il freddo tostato dell'inverno. Poi Riccardo ritornò al suo orto. L'edera si era arrampicata sulle viti e l'erba ricopriva quelle prode, che una volta erano ben custodite. Gli alberi gettavano una pallida sfumatura sulla terra appena toccata dalla luce stanca della sera e gli uccelli garruli facevano il loro rientro dalle svolazzate di un'intera giornata. Osservava tutto ciò che lo circondava; quella luce, i colori della terra, quell'odore di campo, di erba fresca e rugiadosa, gli risvegliavano un dolce e melanconico sentimento. Poi avanzò lentamente verso le prode del padre. Udiva di nuovo il tonfo degli zoccoli delle bestie sulla terra smossa e udiva la voce del babbo che a maniche rimboccate, a testa nuda e a viso accigliato chiamava il figlio: "Vieni Riccardo è freddo!"

Come era grande quella terra, come era bella, come era ricca! Ogni zolla sapeva raccontare qualcosa.

"Riccardo dove corri!"

"Padre guarda un nido."

"Lascialo stare, in gabbia prima o poi ti muoiono."

"Non correre con quel cane!"

"Babbo, guarda il sole, sembra che dia fuoco alla terra."

"Come sei sciocco."

"Prendimi il secchio si abbevererà le bestie."

"Babbo perché i pampini sono verdi, e i cachi sono rossi, l'uva è bianca, nera?"

"Vai dalla mamma e dille che siamo quasi pronti."

I rumori dei passi, la voce del padre, quella della madre lo facevano andare più svelto; sembrava che andasse loro incontro. Quante verità scoprivi Riccardo! Tutti quei perché che ti ponevi si scioglievano ora davanti al tuo animo come ghiaccio al sole. Quell'ansia che ponevi nei tuoi problemi, quella corsa nella vita, quella fretta di arrivare a qualcosa di più certo, di più sicuro si spalancavano ora di fronte a quei suoni, a quel dolce sentimento che si ingrossava nel tuo animo. I tramonti, il verde, le corse nei campi, l'orto, tua madre, tuo padre tutto era vero e sincero. Quel mistero che velava la natura e le cose, era una dolce poesia che arricchiva l'animo e lo stimolava a qualcosa di più alto. Come ti saresti voluto fermare a quei perché!

Contò di nuovo le sue viti e indovinò; sì!, erano giusto quelle. Poi si voltò; dette uno sguardo al cortile e si asciugò gli occhi col braccio alla vecchia maniera, come vedeva fare al padre, quando si asciugava il sudore. E partì col cuore gonfio, mentre suo figlio borbotava: "Che casa brutta papà!"

Nazario Pardini